

AGOSTINO CERA, *A Philosophical Journey into the Anthropocene: Discovering Terra Incognita*, London: Lexington Books, 2023, p. 217, € 86,66.  
ISBN 978-17-9363-081-0

**Gabriele Scardovi**

EMAIL: gabriele.scardovi@unibo.it

Il termine «Antropocene» ha goduto negli ultimi anni di una rapida diffusione negli ambiti più diversi: da quello della geologia si è allargato all’ambito biologico, ecologico, economico, storico, politico, sociologico, antropologico e, certo non da ultimo, filosofico. Questa diffusione è andata di pari passo con un successo altrettanto veloce, così che il termine è approdato ai mezzi di comunicazione di massa, in tutte le loro forme, e oggi si parla di Antropocene in una tale varietà di contesti e per una tale varietà di ragioni che si avverte da più parti la necessità di una definizione dei suoi limiti e di un chiarimento sul suo effettivo valore d’uso.

Il volume di Agostino Cera contribuisce a quest’opera di chiarimento e, assumendo programmaticamente – e lodevolmente – una prospettiva filosofica, si spinge anche oltre, offrendo, insieme a un valido approfondimento sul significato di Antropocene, reso possibile da una sicura conoscenza del dibattito – decisamente multidisciplinare – sviluppatosi attorno a questa parola, una proposta teorica che lo colloca all’interno della più vasta riflessione sui problemi del nostro tempo e sulle prospettive lungo le quali può essere immaginato – e indirizzato – il futuro.

Procedendo con ordine, nella Prefazione al volume Cera dichiara quali siano state le motivazioni alla base del suo lavoro di ricerca, richiamando brevemente le tappe che, dall’interesse per il pensiero di Heidegger e dagli studi dedicati a Karl Löwith, lo hanno portato all’antropologia filosofica, alle opere di Günther Anders e alla filosofia della tecnica (*philosophy of technology*) propriamente detta. Avanzando su quel terreno, l’Antropocene gli si è mostrato quale punto di incontro fra filosofia della tecnica e antropologia filosofica, finendo così per diventare l’oggetto privilegiato della sua attenzione.

Anticipando quanto sarà da lui fatto oggetto di discussione, l’autore afferma che l’Antropocene si caratterizza come età della tecnologia e come questa «abbia raggiunto lo stato di un *fenomeno epocale integrale*, che non è soltanto “soggetto della storia”, ma anche “soggetto della natura”» (xi). Per dare forza a questa posizione, introdurrà una distinzione tra un Antropocene di livello ontico, da vedere come l’orizzonte in cui si collocano i problemi concreti relativi alle differenti responsabilità dei distinti gruppi umani nei confronti della sopravvivenza dell’ecosistema Terra, e un Antropocene di livello ontologico, dotato di una dimensione trascendentale – in quanto la tecnologia può essere oggi riconosciuta come il nuovo trascendentale di ogni pratica morale umana – che invoca il ricorso a una forma di universalismo applicato al confronto diretto tra *anthropos* (dunque tra la specie umana unitariamente intesa, presa nel suo complesso) e cosmo.

L’intero volume è costruito a partire da due domande: 1) che cos’è l’Antropocene? e 2) chi è l’Antropocene (chi ne è il soggetto, l’agente)? Queste due domande iniziali producono una divisione in due parti, ciascuna delle quali è a propria volta articolata su due capitoli: la prima parte è dedicata all’analisi epistemologica e ontologica dell’oggetto

“Antropocene”; la seconda parte è occupata invece da una riflessione di tipo antropologico ed etico.

Con il primo capitolo, un percorso di conoscenza (*epistemic journey*) di «Antropocene», Cera ci consegna l’idea che il termine stia per un «*epistemic hyperobject with a (geo-)historical barycenter*» (9) e che dunque indichi un concetto-soglia, necessariamente ambiguo perché posto epistemologicamente a cavallo tra due culture, quella delle scienze dure e quella umanistica. Nel ricostruirne la nascita, tanto lessicale quanto più propriamente semantica, e nel ritrovare con scrupolo i passi principali del suo progressivo avvicinamento e contatto con contesti anche molto distanti da quello primigenio, l’autore ci restituisce infatti il senso della complessità di discorsi e teorie che «Antropocene» è riuscito a coagulare attorno a sé. In particolare, dopo avere indicato i limiti di una prospettiva esclusivamente geologica o geofisica, si sofferma sulla ricezione politica e sulla tentazione rappresentata dall’intendere la novità dell’Antropocene e le molte sfide a questa connesse come occasioni in cui l’essere umano, autoproclamatosi *steward/manager* dell’intero ecosistema planetario, consegna la soluzione di tutti i problemi alla tecnologia, ormai giunta a livelli di onnipotenza e di omni-responsabilità. L’esito paradossale di questo atteggiamento sarebbe però il seguente: «*using technological omni-power, care turns into management, management into control and control into domination, namely into annihilation of otherness*» (28). La relazione tra tecnica/tecnologia e alterità (*otherness*) della natura o del mondo e il ruolo riservato al soggetto umano costituiscono temi su cui la riflessione prosegue nel capitolo successivo, dedicato all’indagine ontologica.

Dopo avere ribadito che l’Antropocene è certamente una questione filosofica, l’autore propone di sostituire il termine con «Tecnocene», così da chiarire l’impossibilità, nella nostra epoca, di aggirare tanto la centralità della tecnica quanto il suo aver prodotto una forma di natura riconoscibile come «Technature» (51). Questa, venuta al seguito di una prima natura – «*the wilderness*», la natura selvaggia –, di una seconda – la natura addomesticata per mezzo dell’agricoltura, per scopi utilitaristici – e di una terza – il livello in cui le prime due nature si intersecano per obbedire a esigenze non più solo di utilità, ma estetiche –, è definibile come una quarta natura: «*a completely domesticated nature whose otherness/difference has been entirely eroded, annihilated. The fourth nature equates to a de-natured nature*» (51). In un Antropocene che è l’epoca della «Technature», la tecnica finisce con il trovarsi faccia a faccia soltanto con se stessa e non più con una *physis* che le sia estranea e che le si possa opporre. Intendere l’Antropocene come Tecnocene diventa perciò ampiamente giustificabile e, a proposito dello stesso termine «Tecnocene», Cera rivendica per sé un primato all’interno dell’attuale dibattito multidisciplinare: quello di avere avuto il ruolo di padre semantico e teorico (65).

Via via che l’Antropocene si rivela essere Tecnocene, anche la sua definizione deve venire precisata come quella di un «*epistemic hyperobject with a (geo-)historical barycenter that embodies the redde rationem or Vollendung of all modernity (both as Neuzeit and as modus hodiernus)*» (88). Questo ci porta alla seconda parte e al terzo capitolo del volume, intitolato *An Anthropological Journey*, in cui si mostra che l’imperativo tecnologico assume la maniera di una geo-ingegneristica «*techno-care*» (99) dispiegata in un mondo che deve essere interpretato come l’esito di un’età definitivamente postcristiana, in cui alla tecnica arriva a corrispondere anche una forma di tecno-teologia. In questo quadro, l’intera realtà è ridotta a un insieme di problemi da risolvere per via tecnologica, secondo un atteggiamento pan-ingegneristico che potrebbe ben avere come proprio motto: «*what cannot be solved, does not exist*» (100) e con la conseguente espulsione dalla natura di ogni mistero, di ogni irrisolvibile differenza. Nel ragionamento svolto dall’autore, il mondo raggiunge con ciò una forma di «*disenchantment*» così radicale che neppure l’essere umano può esserne risparmiato. Impegnato nel processo di rimozione di qualsiasi area grigia e di totale chiarificazione del tutto, *anthropos* si impegna infatti in una progressiva reificazione

della natura, che diventa, approfondendosi e dunque anche radicalizzandosi, «pet-ification» in forma mordida, vale a dire il considerare l'intero organismo planetario al pari di un animale domestico che reclama cure continue (103, 107) e in forma dura, che può essere chiamata anche «toy-ification». Infine, a inevitabile corollario della «pet-ification», la reificazione della natura assume anche la forma di «Company-ification» (113), interpretazione della natura nei termini di «company/corporation while the human being plays the role of CEO of Earth System Inc.» (131). Seguendo la lezione di Anders, Cera nota a questo punto come, per via della assolutizzazione della *Macht* nella forma della *Machbarkeit*, il ruolo attribuibile all'essere umano non possa più essere ricondotto né alla figura di *homo faber* né a quella di *homo creator*, bensì a quella di *homo materia*. Si tratta di un'autentica perdita, perché con ciò si smarrisce la consapevolezza che «the most alluring dimension of the human condition [...] escapes rationalization and manageability» (118).

Il quarto capitolo del volume ospita la *pars construens* della riflessione di Cera, riassumibile come la proposta di un contro-movimento centrato sull'umano e ancora collocabile in un quadro di umanesimo, promosso all'interno del Tecnocene perché reso possibile dal suo stesso avvento. Tenendo sullo sfondo le riflessioni che il filosofo australiano Clive Hamilton conduce nel suo *Defiant Earth: the Fate of Humans in the Anthropocene* (Cambridge and Malden, Polity Press, 2017), Cera sostiene che non è infatti più sufficiente né sensato discutere se *anthropos* dovrebbe accettare il potere che l'epoca della tecnica massimamente dispiegata ha consegnato nelle sue mani, ma occorre piuttosto concentrare gli sforzi sulla questione di come esercitare questo potere. Analogamente, afferma che non è decisamente più il tempo di domandarsi se l'Antropocene/Tecnocene sia o non sia una realtà oppure se sia o non sia evitabile; occorre invece formulare un discorso sulla condizione umana che sia sufficientemente antropocentrico. La raccomandazione, dunque, è quella di adottare apertamente il punto di vista di un antropocentrismo che si situi all'altezza dell'Antropocene e delle sue complessità. Le conseguenze di questa scelta sarebbero a loro volta degne di grande attenzione, perché un simile antropocentrismo antropocentrico equivarrebbe a un prometeismo di nuovo tipo, in quanto non più caratterizzato da un atteggiamento di *hybris* nei confronti della natura e del mondo, ma contraddistinto, al contrario, da una forma di modestia, in quanto volontà di mettersi al servizio-di, esito storicamente giustificato del rifiuto di ogni superbia. Questo nuovo prometeismo della modestia (*Aidosean Prometheanism*), qualificante l'essere umano dell'Antropocene/Tecnocene, si combinerebbe con la *pet-ification*, generando però un inedito paradosso morale: il paradosso della omni-responsabilità, corrispondente a un assolutismo della responsabilità nei confronti del mondo naturale. Ciò deriverebbe dal fatto che l'epoca della tecnologia pare davvero richiedere una sempre maggiore assunzione di responsabilità da parte di *anthropos*, con la conseguenza che questa responsabilità affidata all'umano tenderebbe a non risparmiare nulla, facendosi assoluta. Si tratterebbe evidentemente, come l'autore conferma, di un corto-circuito etico (155), di un vero caso di eterogenesi dei fini, per il quale quella stessa natura che sarebbe l'oggetto costante di cure, sarebbe anche intesa come luogo da cui nascono problemi interpretabili e risolvibili soltanto alla luce del sempre maggiore dispiegamento di mezzi tecnologici. Sottoposta da *anthropos* a questa cura continua, ma intesa in chiave esclusivamente tecno-ingegneristica, la natura perderebbe ogni sua alterità, ogni sua costitutiva differenza rispetto a una materia su cui l'umano può effettivamente esercitare le proprie capacità manageriali: in breve, a causa del tipo di cure rese possibili dall'avvento del Tecnocene, agli occhi dell'agente umano, nuovo *steward/manager* del mondo, la natura in quanto tale scomparirebbe, uscendo definitivamente di scena (157-159). Sarebbe davvero, questa, una paradossale conquista: la conquista dell'indifferenza alla differenza della natura; la realizzazione di un

sogno pan-antropico raggiunta proprio attraverso la negazione di un – tipicamente moderno e umanistico – diritto dell’umano al dominio su tutto.

Quale via potrebbe allora essere imboccata per immaginare e costruire un’etica che eviti il paradosso, ma che al contempo possa restare di guida nell’epoca del Tecnocene? Eccoci con questo ai passaggi finali del volume: Cera invita a contemplare la messa in pratica di una forma di rinuncia alla responsabilità, allo scopo di preservare l’alterità di ciò che un atteggiamento tecnoceno costringerebbe a porre sotto la completa tutela umana. Manifestare perciò non un disinteresse, ma un interesse di tipo superiore per la differenza che ogni cosa in natura reca in sé (166). Tutto ciò conduce l’autore a trovare un rinnovato spazio per la heideggeriana *Gelassenheit*, tentandone però una messa in dialogo con una responsabilità (*Verantwortung*) riconducibile evidentemente al pensiero di Hans Jonas, anch’egli riconoscibile come «tecnocenologo» *ante litteram*. Un ultimo richiamo all’etica della *non-puissance* di Jacques Ellul, traducibile in una scelta che favorisca l’astensione dal fare piuttosto che il fare stesso, dunque in una preferenza per un’inazione che sia il risultato voluto, consapevole di un’attiva astensione, completa la *pars construens* della riflessione. L’invito conclusivo fatto da Agostino Cera all’esercizio del «*power of non-power*» (168) mutuato dal pensiero di Ellul non vuole affatto parere una resa di fronte alle difficoltà suscitate dal Tecnocene. Al contrario, «renunciation and abstention are still forms of realizing a possibility. And not only: from a strictly ethical point of view, they could be considered the most authentic forms of possibility, precisely because they escape all objective, utilitarian understanding» (169). Praticare l’astensione perché l’alterità possa continuare a manifestarsi; perché, in definitiva, resti aperta una via per il mistero, può essere condensato in una «legge di Bartleby», come la chiama l’autore, il cui motto sarà chiaramente «*I would prefer non to*» (170). Che l’Antropocene/Tecnocene possa diventare, nonostante le enormi sfide e le vertiginose inquietudini che reca in sé, un’età autenticamente umana, dipende perciò, in ultimo, dalla salvaguardia della differenza/alterità della natura.